

Omelia — XII Domenica del Tempo Ordinario (Anno A)

Es 19,2-6a; Rm 5,6-11; Mt 9,36-10,8

Nel Vangelo, Gesù non sta parlando a persone tranquille, che stanno attraversando un tempo sereno. Sta parlando a uomini e donne che iniziano a intuire il prezzo della loro scelta. Hanno lasciato qualcosa per seguirlo e ora scoprono che il cammino non sarà semplice. Ci saranno opposizioni, incomprensioni, rifiuti. E Gesù non nasconde nulla, non promette che andrà tutto bene.

Ripete però, per tre volte, la stessa espressione: «*Non abbiate paura*».

È come se sapesse che la paura è una delle forze più potenti che abitano il cuore umano. La paura restringe gli orizzonti, ci convince che sia meglio tacere, nascondersi, non esporsi. E proprio da qui Gesù comincia: «*Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce; quello che ascoltate all'orecchio proclamatelo dai tetti*».

- Una prima immagine che il vangelo ci offre è quella del **tetto** che, nelle case della Palestina, era il luogo più esposto, il punto da cui si poteva vedere lontano e da cui si era visti da tutti. Gesù prende ciò che è stato consegnato nell'intimità e lo porta nello spazio pubblico. Ciò che è stato sussurrato deve diventare parola pronunciata.

Non si tratta di esibire la fede. Si tratta di comprendere che la verità, quando è autentica, non può restare nascosta. Ha qualcosa della luce: tende naturalmente a manifestarsi.

È la stessa esperienza del profeta Geremia che porta dentro di sé una parola ricevuta da Dio e sa bene quali conseguenze comporterà. Attorno a lui sente la derisione, il sospetto. Persino gli amici sembrano attendere la sua caduta. Eppure, non fa silenzio. La parola che ha accolto è più forte della sua paura. Forse anche noi conosciamo questa esperienza. Ci sono intuizioni, incontri, momenti che hanno cambiato qualcosa dentro di noi. Verità maturate nel silenzio di una preghiera, nel dolore di una prova, nella luce di un perdono ricevuto. E spesso restano chiuse nel segreto di noi stessi, perché temiamo il giudizio degli altri, l'incomprensione, di sembrare ridicoli.

Ma il Vangelo ci ricorda che ciò che Dio semina nell'intimità non è destinato a rimanere prigioniero dentro di noi. Prima o poi è chiamato a diventare vita, scelta, testimonianza.

C'è un proverbio thailandese che dice: «La parola non detta è come un seme tenuto in tasca: non darà mai frutto».

- A questo punto Gesù introduce una seconda immagine, quella dei **capelli**, dicendo: «*Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati*». I capelli cadono, cambiano, invecchiano con noi. Nessuno si mette a contarli. Eppure, Gesù dice che Dio li conosce uno per uno.

Non perché Dio sia interessato ai numeri, ma perché vuole dirci che nulla della nostra vita gli è estraneo. Nulla passa inosservato. Non soltanto le nostre qualità migliori, ma anche le zone più consumate, più stanche, più vulnerabili.

San Paolo, nella lettera ai Romani, parla proprio di questo mistero: là dove il peccato ha lasciato il segno, la grazia non si limita a riparare il danno: sovrabbonda. Dio non ama soltanto ciò che in noi appare riuscito. Raggiunge soprattutto ciò che è fragile, ferito. Questa verità consola, ma contiene anche qualcosa che preoccupa, perché essere conosciuti fino all'ultimo capello significa che non possiamo nasconderci dietro le maschere, perché davanti a Dio esiste soltanto la verità.

E il profeta Geremia lo comprende bene. Non si presenta davanti a Dio come un uomo perfetto e sicuro. Protesta, si lamenta, discute, arriva quasi ad accusarlo. Eppure, proprio in questa sincerità radicale trova la sua forza. Alla fine, può dire: «Il Signore è con me come un prode valoroso». La fiducia non nasce dall'assenza delle domande, ma dalla certezza di non essere soli nella nostra ricerca. Per questo Gesù conclude con parole che non sono una minaccia, ma un invito a riconoscere ciò che conta davvero. Ci sono perdite che fanno male, ma ce n'è una più grave di tutte: perdere se stessi. Sta dicendo che non possiamo rinunciare alla propria verità per ottenere approvazione; scegliere la sicurezza invece della fedeltà; lasciare che la paura diventi il criterio delle nostre decisioni.

Il contrario della paura, nel Vangelo, non è anzitutto il coraggio, ma è la fiducia. La fiducia di chi sa che la propria vita è custodita da uno sguardo che vede tutto e continua ad amare.

d. Ezio